

Gazzetta del Sud 4 Giugno 2020

Sfigurato dalle raffiche del kalashnikov

Cassano. Il sole ha appena superato la linea dell'orizzonte illuminando i campi ed i frutteti della Piana di Sibari. Lungo la costiera ionica è così: l'alba s'annuncia sul mare e il tramonto conclude la giornata dietro le colline. Francesco Elia, 40 anni, imprenditore agricolo con alle spalle superati problemi giudiziari, è mattiniero: un caffè veloce nella cucina di casa nel centro storico di Cassano e poi subito in macchina - una Fiat Panda bianca - per raggiungere il trentenne operaio romeno che l'aiuta in campagna e dirigersi con lui verso il podere di località "Caccianova". Nulla d'insolito, tutto come sempre. L'utilitaria imbecca la strada sterrata che conduce alla proprietà fondiaria procedendo a bassa velocità: la radio è accesa, sintonizzata su una emittente nazionale. D'un tratto sbuca dal nulla un'Alfa Romeo 147, di colore scuro, che taglia la strada. Francesco Elia non ha il tempo di pensare che sente crepitare un fucile mitragliatore: dalla vettura di fronte stanno sparando ed i proiettili colpiscono il parabrezza, la carrozzeria e pure il romeno che urla terrorizzato e si rannicchia sanguinante nell'abitacolo. Passano una manciata di secondi. Il quarantenne cassanese è già ferito ma calcola che ha un solo modo per salvarsi: scendere dall'auto e correre a perdifiato, il più lontano possibile. Apre lo sportello e tenta di scappare: i sicari, almeno due, non gli danno scampo. Il kalashnikov impugnato da uno degli attentatori continua infatti a vomitare piombo incandescente. Elia viene colpito ripetutamente e stramazza al suolo. È ancora vivo quando il killer si avvicina per finirlo e gli spara in faccia. Gli esecutori, tralasciano il romeno che si finge morto e si allontanano a bordo della 147 che i carabinieri troveranno alcune ore più tardi bruciata nelle campagne circostanti. L'auto risulterà rubata a Crotona. A scoprire il cadavere e dare l'allarme è il fratello dell'ucciso, Giuseppe, che solitamente lo raggiungeva in campagna. Immediato l'intervento dei carabinieri della compagnia di Corigliano, guidati dal capitano Cesare Calascibetta e dell'elisoccorso del 118 che trasferisce l'operaio romeno, Mihita Capraru Bogdan, ormai in fin di vita, nell'ospedale di Cosenza. L'uomo sarà sottoposto a un delicato intervento chirurgico per via di un colpo che l'ha raggiunto al torace e un altro a un braccio. È l'unico testimone del delitto. Un testimone prezioso.

Ma torniamo alla vittima. Francesco Elia non temeva di essere assassinato: il dato emerge con assoluta certezza dall'analitica ricostruzione dei suoi ultimi giorni di vita fatta dai carabinieri del Reparto operativo, guidati dal tenente colonnello Raffaele Giovinazzo e dal maggiore Giuseppe Sacco. Il quarantenne non prendeva precauzioni, era abitudinario e non mostrava timori o particolari preoccupazioni ai familiari. In passato era stato incriminato (e poi assolto) per tentata estorsione e associazione mafiosa perché indicato dalla Dda di Catanzaro come legato alla cosca dei Forastefano di Cassano. Negli anni della sua incriminazione aveva reso dichiarazioni ai magistrati antimafia sul gruppo Forastefano e, in particolare, anche sul sostegno elettorale fornito dal clan al consigliere regionale dell'Udeur, Franco La Rupa. Dichiarazioni che aveva tuttavia successivamente ritrattato. La sua famiglia, però, era stata investita in più occasioni dai lutti e dalla violenza mafiosa. Il padre,

Alfredo Elia, venne ammazzato insieme con un suo fidato amico, Leonardo Schifini, il 22 marzo del 1992 lungo la Statale che conduce ai Laghi di Sibari. Lo zio, Giuseppe, venne massacrato e sotterrato mentre era ancora vivo il 13 agosto di quello stesso anno sempre nel cassanese. Per l'uccisione del padre venne incriminato il superboss Leonardo Portoraro. Si disse che era stato il padrino a ordinare il duplice omicidio per vendicare l'uccisione del fratello, Giovanni, massacrato la mattina del 18 gennaio 1992 davanti a una scuola di Cassano insieme con il suo fedele guardaspalle Salvatore Nigro. Portoraro venne arrestato, processato e condannato in primo grado all'ergastolo. La sentenza fu successivamente annullata e il padrino assolto in via definitiva. Il capobastone verrà assassinato molti anni dopo, il 6 giugno del 2018, davanti a un bar di Villapiana. Lo falceranno le raffiche di un kalashnikov. Proprio come è accaduto ieri al figlio d'un suo vecchio nemico. C'è la stessa mano dietro i due delitti? È quello che vogliono scoprire i magistrati inquirenti: sul posto s'è recato il pm di Castrovillari, Valentina Draetta. Allertato pure il procuratore distrettuale Nicola Gratteri. Lavoro sinergico per le forze dell'ordine: sulla scena del crimine c'era infatti anche il capo della Mobile di Cosenza, Fabio Catalano.

Arcangelo Badolati